

Questa lettera è arrivata il 26 settembre 2006

Remolino del Caguan, 4 agosto 2006

Carissimi,

è dal 1986 che sono legato alla Colombia e fin dal principio avevo sentito parlare della guerriglia. Proprio in questo periodo e precisamente il 3 agosto ho avuto l'occasione di parlare direttamente con alcuni di loro.

Mi trovavo da giorni nelle veredas (villaggi) di El Billar e El Venado, in un territorio che per tradizione è dominato ed abitato da guerriglieri. Le famiglie che vivono qui ne "alimentano" le loro milizie. Questi villaggi fanno parte della parrocchia che mi è stata affidata. Il p.Giacinto in questi anni aveva investito molto in questi villaggi con progetti per la gente: cacao, caucciù, ganado (allevamento), una cooperativa per la lavorazione della frutta amazzonica ecc...

La coltivazione della coca ha però avuto la meglio perchè logicamente più redditizia. Oggi però è tutto distrutto. Qui vicino c'è la base militare di Peñas Colorada (di cui vi ho già parlato) e che tiene, in qualche modo, sotto controllo questo territorio. I campi di coca sono stati trasferiti in altre zone e qui sono rimasti i campi incolti, i laboratori abbandonati, le stanze dei "Raspacines" (raccolgitori di foglia di coca) con scritte provocatorie sulle pareti di assi di legno.

Sono assieme ad un contadino della zona e ci avviciniamo alle ultime piante di coca. Mi fa notare che la pianta è stata "attaccata" da un piccolissimo vermiciattolo che viene chiamato "el gringo".

I coltivatori di coca sono convinti che questo parassita sia "frutto di laboratorio" e lanciato dagli Stati Uniti, attraverso le "fumigaciones" per mezzo di aerei. Stranamente questo vermiciattolo attacca solo la pianta di coca fino a seccarla.

La cosa più straordinaria è che oltre a non infettare nessun altro tipo di pianta, contagia esclusivamente la pianta di coca del tipo "pajarita" mentre altri tipi sebbene vicini rimangono sani. Inoltre questo "el gringo" è resistente ai veleni e quindi tutto questo dimostra la tesi di "prodotto in laboratorio". Girando per questi due villaggi si nota molta tranquillità, e molte case abbandonate. Ogni tanto si incontrano crateri con un diametro di 4-5 metri, per una profondità di 3-4 metri e perfettamente circolari: testimonianza di un bombardamento di qualche anno fa da parte dell'esercito colombiano. Il ragazzino che mi accompagna mi dice che la terra tremava tutta anche a grande distanza. Entro nelle case e mi domando di cosa vive la gente ora che non c'è più la coltivazione di coca. Attorno alle case non vedo orti solo qualche albero di limoni e arance.

E' molto facile che queste persone siano rimaste qui per volere della guerriglia e "stipendiate" da loro perché senza queste famiglie ci sarebbe campo aperto per l'esercito.

Insomma dopo tre giorni di visita pastorale, prima di rientrare a Remolino del Caguan, nella sede centrale, ho questo incontro con le forze che dominano questo territorio da 50 anni: la FARC.

Il comandante della zona mi manda a chiamare perché vuole parlare con me. Esco dalla casa dove abbiamo appena celebrato la Messa e mi trovo davanti a due ragazzini che non hanno ancora 16 anni e un giovane. Ci diamo la mano e il comandante si presenta: sono Arturo. Sicuramente è un soprannome. Mi presento anche io e mi fa ripetere il cognome più volte.

Appeso a una spalla vedo il fucile, sul petto vari astucci che alimentano il suo armamento e l'immane machete, lungo coltellaccio per farsi strada nella foresta. Tra le mani tiene un quaderno. La divisa è una maglia grigio scuro, pantaloni mimetici e un cappello militare. Quando lo toglie si vede una ferita di granata sulla testa.

All'inizio la chiacchierata è informale: una presentazione reciproca. Poi il discorso va alla situazione politica che sta vivendo ora la Colombia e il mondo. Arturo incomincia da lontano, mi dice che gli piace la Teologia della Liberazione, che ha letto la vita di Oscar Romero, mi parla di una Chiesa conservatrice. Afferma che una "liberazione" in questo momento si può ottenere solo con la forza, con le armi.

Mi racconta la sua storia: “ *Ero universitario, sono stato picchiato e torturato dalla polizia, hanno minacciato la mia famiglia e sono stato costretto a prendere il fucile in mano, noi qui abbiamo un’università, l’università della FARC.*”

Ho preso l'occasione per dirgli che mi piacerebbe parlare con quelli dell'università. Ho continuato dicendo che quando ero venuto per la prima volta in Colombia nel 1986, per continuare gli studi come seminarista, avevo scelto l’America Latina per la Teologia della Liberazione, per le comunità di Base. Proseguo confermando che anche io ammiro la figura di Oscar Romero, in modo particolare ricordo al comandante Arturo il dialogo che l’Arcivescovo Romero ha con un suo prete che vedendo morire dei confratelli uno dopo l’altro a causa dei potenti, non vede altra alternativa che prendere in mano il fucile, ma Monsignor Romero lo rimprovera energicamente cercando di fargli capire che sta agendo come gli oppressori.

Continuo la mia chiacchierata portandogli anche l'esempio di San Francesco che doveva partire per la Terra Santa come crociato. Il Signore gli ha dato la grazia della conversione e poi è ritornato senza cavallo, senza corazza, senza spada e “ha conquistato” così il cuore del Sultano riuscendo ad entrare in Palestina. Oggi dopo molti secoli i figli di San Francesco son ancora lì. Ho concluso infine dicendogli che ognuno raccoglie ciò che semina: se seminiamo piombo raccoglieremo pallottole ...morte...

Il comandante Arturo mi ha ribadito che in Colombia quello delle armi é la unica soluzione e che con loro ci sono anche alcuni sacerdoti che sono d’accordo ed alcuni hanno preso il fucile. Mi ha fatto capire che i guerriglieri sono numerosi e si sentono forti. Ha continuato asserendo che ci sono anche dei militari che condividono la loro ideologia e che più volte si sono seduti a parlare come fratelli ...solo che nelle “alte sfere” non vogliono ascoltare.

Nuovamente ho ribadito che l’unica strada da percorrere è il dialogo, non c’è altra soluzione, quella che stanno combattendo è la guerra più terribile che possa esserci nel mondo: uno stesso popolo che si sta massacrando: contadini, ragazzi, persone semplici, poveri...da una parte e dall’altra, della stessa Nazione che si ammazzano facendo aumentar così l’odio. Un papà che perde un figlio è una persona disperata che solo nella morte trova consolazione.

E’ un’ora è mezza che parliamo e decidiamo di interrompere perché la strada per arrivare a Remolino è ancora lunga. Mi viene offerto del caffè e così faccio due chiacchiere con gli altri due ragazzini ai quali chiedo se stanno studiando...

Mi risponde il comandante che stanno studiando all’ Università della FARC e qui aggiungo che: “Spero che questa università non sia a senso unico, ma una formazione a 360 gradi” Il comandante mi risponde: “Gli insegniamo la rivoluzione” ed io rispondo: “ Non esiste solo la rivoluzione armata, ma tante altre soluzioni”. Raccolgo le mie cose e con il motorista ci incamminiamo verso la barca che ci porterà a casa.

La natura ci presenta un paesaggio straordinario con il sole che mostra le mille sfumature di un tramonto. Colgo l’occasione per “sparare” qualche foto e ripresa con la mia “arma” preferita che è la video-camera che sempre porto appresso.

Questo primo incontro sarà per me indimenticabile. Un mese fa l’incontro con l’esercito regolare, oggi con la guerriglia...due eserciti di uno stesso popolo che combattono una guerra assurda che non porta a nessun risultato, solo quello economico a favore delle industrie e commercio delle armi e rendendo il povero sempre più povero ed i ricco sempre più ricco.

Il Signore della pace benedica questo popolo e tutti voi. Con affetto p.Angelo Casadei imc